

# Meravigliose Filippine 2019

*di Riccardo Castegini*

Varcando la porta di una casa per anziani a volte si incontrano persone che hanno smarrito la memoria, vivendo, istante per istante, il tempo presente e non conservando altro che brandelli di ricordi di un passato remoto.

Abbiamo trovato un lembo di paradiso qui sulla terra e, per non smarrirlo, abbiamo fatto qualche foto, registrato qualche traccia, e annotate queste poche righe:

come un novello Gauguin che, in fuga dal mondo occidentale, ha riempito le sue tele di scorci della Polinesia e dei suoi abitanti.

Siamo in cinque ad aver affrontato questo viaggio/avventura in angoli remoti delle Filippine: Francesco con Edna, io con Marina, ed Umberto che ha portato soltanto nel cuore Venusia, rimasta sola in quella località d'Italia che è conosciuta come San Benedetto del Tronto, coccolata dal gatto di casa.

Appuntamento **domenica 3 marzo** all'aeroporto di Bologna. Il tempo è buono e come sempre quando, in inverno, l'alta pressione ristagna nella pianura Padana, una nebbiolina a banchi, oscura e raffredda l'aria. Il rombo dei reattori del Boeing della Emirates squarcia la foschia e ci porta in breve a 30.000 piedi di quota, nel sole che ci lasciamo alle spalle, per tuffarci poco dopo nel cielo già buio di Dubai per uno scalo tecnico. E poi di nuovo via, verso Manila dove arriviamo **lunedì 4** verso sera.

Edna, la moglie di Francesco, ha le sue radici qui, a Manila. Radici che non sembra, quando la incontri in Italia, ma sono tralicci d'acciaio ben piantati in un terreno saldo. Ed ecco, toccato il suolo Filipino, mi sembra di scorgere in Lei la storia di Ulisse che torna alla sua Itaca, torna a casa, in quel modo di essere che, da piccoli, ci lascia il suo imprinting e ci vede crescere e, quando ce ne allontaniamo, ci manca.

Nonostante la stanchezza del lunghissimo viaggio siamo subito coinvolti e piacevolmente travolti in una cena al Viking dove con la mamma di Edna, le sorelle ed i fratelli e qualche nipote si festeggia un compleanno.

Tutto si potrà dire di questa giovane popolazione, ma il senso di ospitalità, la serenità, la vitalità e la gioia di vivere, di cantare, di ballare, di certo non mancano. Nel ristorante ci guardano: le nostre origini caucasiche e mediterranee non passano inosservate, la statura, la pelle bianca, sbiancata ancor più dal pallido sole invernale.

Altrettanto capita a noi: guardiamo i loro volti dai dolci tratti somatici inconfondibili, volti nei quali sempre si fa strada un sorriso bianco e luminoso che parla di benvenuto, il meraviglioso colore ambrato della pelle che spesso racchiude un corpo minuto ed armonioso.

Così gli sguardi ed i sorrisi si incrociano e si toccano, senza malizia, senza secondi fini. Era da tanto che non mi capitava, noi abbiamo perso questa ricchezza di comunicare così, col sorriso.

Un'altra cosa ci colpisce: il rispetto dei giovani per i più anziani. Il loro saluto si concretizza in una specie di venerazione, un inchino che prendendo la mano della persona più grande se la posa sulla fronte, quasi fosse una sorta di benedizione.

Passiamo il giorno **5 marzo** immersi nelle atmosfere di Manila e dei dintorni a Nord della città, coltivati a risaie, nei fossati delle quali si immergono dei buoi dalle grosse corna ricurve e nodose; essi sembrano trovare piacere dal cospargersi del fango e ruminare lentamente nel caldo afoso che nemmeno l'ombra riesce a spezzare.

I contrasti di Manila sono dei chiaro-scuro quasi violenti. Accanto alla città delle strade ad 8 corsie, del lusso e dei grattacieli con gli uffici ed i centri commerciali pluripiano, esiste (ed è grande) la Manila degli ultimi, di quelli che vivono in strada o in case precarie, dei vicoli stretti, degli ancor più stretti negozi bui in cui l'ingresso è tutto: vetrina, punto di lavoro, parcheggio, mensa...

Nelle strade di questo tessuto urbanistico complesso le persone si muovono su pittoreschi tricicli autocostruiti, a volte a propulsione muscolare o dotati di motori di chissà quale origine, oppure, nei casi più semplici, realizzati saldando al telaio di una motocicletta di serie una specie di appendice laterale dove trasportare passeggeri o cose.

L'altro veicolo impiegato nel trasporto pubblico è costituito dai Jeepny, dove posteriormente i passeggeri salgono e scendono versando un prezzo che il pilota trattiene tra le dita delle mani che afferrano il volante. Sono opere d'arte viaggianti, dove la cura dei dettagli delle carrozzerie cromate o dipinte fanno leggere la passione dei proprietari per il proprio mezzo. Nel traffico più che caotico, dove i veicoli sembrano arrivare a toccarsi (ma non accade) sfiorandosi pericolosamente, si percorrono pochi chilometri all'ora. E quando lo spazio per i bagagli manca, il Jeepny si sfrutta in altezza, caricando tutto sul tetto, anzi sul tetto ci puoi stare anche tu.

**6 Marzo.** E' ora di volare sull'isola di Palawan per un primo approccio con il suo mare, nella capitale di questa regione: Puerto Princesa. E' qui nei dintorni che visitiamo un "parco zoo" dove, tra gli altri, abbiamo il primo contatto con gli animali delle Filippine, primi fra tutti gli alligatori, sia quelli d'acqua dolce, sia quelli di acqua salata. Un incontro che coloro che vanno in Kayak in certe zone non vorrebbero mai fare.

E certamente non pensiamo ai cocodrilli quando il giorno seguente, **7 marzo**, visitiamo il subterranean river national Park sulla costa Ovest nei pressi della animata Sabang, quotidianamente invasa dalla massa dei turisti che, su piccole imbarcazioni spinte da placide pagaiate visitano il fiume sotterraneo. Di esso ci colpisce il silenzio quasi assoluto interrotto solo dal volo dei pipistrelli e delle rondini che vi nidificano.

Il giorno **8 marzo** ci conducono a El Nido sei ore di strada percorsa il mattino presto con scarso traffico tra saliscendi e curve dentro una foresta di alberi, qualche tratto di costa, pochissime capanne, qualche minuscolo centro abitato la cui scuola è piena di ordinatissimi numerosi scolari nelle loro uniformi immacolate (da dove vengono tanti bambini? come possono essere così puliti se in casa nemmeno hanno i servizi?).

La nostra sistemazione a El Nido per i prossimi giorni non è raggiungibile da alcun mezzo motorizzato, ci si può arrivare soltanto a piedi. Passiamo su un sentiero stretto, tortuoso e sconnesso tra le capanne abitate, il cui unico vano è contemporaneamente cucina, soggiorno e camera da letto. Capanne nate tra i massi nei pochi metri che separano la scogliera strapiombante dall'alto ed il mare che bagna questo meraviglioso arcipelago. Spazi chiusi ed aperti sono condivisi da adulti, animali da cortile e bellissimi bambini che al nostro affardellato passaggio (i nostri bagagli!) ci sorridono e salutano con qualche timidezza. Ho quasi l'impressione che nelle nostre valige ci sia più di quanto sia contenuto nelle loro capanne/alloggio.

E' in questa esigua porzione di mondo che nei giorni seguenti assistiamo a quegli spicchi di vita autentica che vogliamo imprimere nella nostra mente.

E' lì, in uno spazio ristretto, che vediamo un manipolo di uomini, slegare la zampa (dalla cordicella di un metro) dei propri onnipresenti e mattinieri galli per allenarli ad un combattimento. Gli animali si studiano e si azzuffano un po' facendo volare in aria qualche piuma. Quando la lite si fa più intensa i proprietari prontamente riprendono gli animali: non sarà questo il momento ed il luogo dell'ultima sfida. Non è qui che vengono montati ai galli gli affilatissimi e letali speroni d'acciaio.

E' qui, in questo piccolo spicchio di umanità, dopo aver fatto le foto del tramonto, che vediamo padre e figlio uscire di "casa" ed entrare camminando nell'acqua bassa. Pochi metri sono sufficienti per arpionare con una rudimentale fiocina un pesciolino; si accendono le torce... ed ecco ben presto altre fulminee catture. Così la cena è assicurata, il pesce è fresco, il frigorifero non serve. Nello stesso mare il mattino seguente la mamma impone di lavarsi ai bambini più piccoli. Per una bambina sembra essere un gioco bagnarsi nella calda acqua salata. Il maschietto no, piange e si oppone,... inutilmente: la mamma con una mano occupata dalla scodella ricavata da mezza noce di cocco, pesca l'acqua e gliela versa in testa. L'altra mano lo trattiene prima, e lo accarezza premurosamente dopo.

E' questo sentiero che diventa nursery per un cane che vi fa nascere la sua cucciolata. E' dal tratto di passerella sul mare (in cui non tutte le assi sono "a posto" e bisogna prestare attenzione a dove si mettono i piedi) che vediamo portare "a guinzaglio" il maialino a fare il bagno.

Guai a scordare la torcia se la sera si decide di fare lo struscio in centro per trovare l'acquisto vantaggioso o semplicemente per una birra fredda consumata in una bottiglia bagnata dalla condensa, in un localino sul mare: qui in questa nostra porzione di "piccolo mondo antico" non esiste l'illuminazione pubblica. Non potremo invece scordare la luce luminosa del sorriso che si è acceso sul volto di quella ragazza che, a sera, sull'uscio vendeva qualche pomodoro (erano pochi pomodori su un vassoietto), quando ha capito che non volevamo il resto dei pochi pesos che ci aveva chiesto, che il resto era per lei. Il giorno dopo ci eravamo ripromessi che ne avremmo volentieri comprati altri di quei pomodori, ma non ce ne è più stata occasione.

Il giorno successivo **9 marzo** Umberto, il più giovane e, per il momento, meno provato dai violenti sbalzi di temperatura tra l'esterno ed i locali condizionati, è stato il primo ad uscire in Kayak. Qualche ora gli è stata sufficiente per insinuarsi tra gli anfratti della strapiombante e calcarea costa est dell'isola di Cadlao, costa verdissima interrotta da bianche spiagge coralline, ed infilarsi nel passaggio tra Cadlao stessa e l'isola di Bukal fino a raggiungere, dopo aver doppiato il capo, la spiaggia utilizzata quale campo base anche per le escursioni organizzate da Tao Philippines nei viaggi di un centinaio di chilometri che separano Palawan da Coron.

Al ritorno gli abbiamo scorta dipinta sul volto una grande soddisfazione ed un po' di rimpianto per non aver potuto condividere (con noi o con Venusia?) questo spettacolo.

Nelle Filippine si usa tantissimo una barca molto particolare: il banga. Si impiega più tempo a descriverlo, mentre a vederlo se ne colgono subito le caratteristiche. E' una stretta e lunga lancia in legno con poco pescaggio, il cui equilibrio è garantito da dei bilancieri realizzati interamente in bambù posti ben all'esterno su entrambi i lati dello scafo. Essi sono vincolati e tirantati rispetto al corpo della lancia, e su questi tiranti viene impostato un utilissimo tendalino che ripara dal sole o dalla pioggia nella stagione meno propizia rispetto a quella che noi abbiamo scelto.

L'ingombro complessivo che ne deriva è importante e la manovrabilità è abbastanza ridotta: per le manovre in acque poco profonde spesso un addetto guadagna la prua e, con un lungo e leggero tronco di bambù va a far leva sul fondo per governare la barca. Per noi i bilancieri si sono rivelati degli utilissimi "portakayak" negli spostamenti di trasferimento tra un'isola e l'altra evitandoci noiose traversate per regalarci più tempo negli spettacolari sottocosta in Kayak delle isole.

L'idea di avere un banga a nostra disposizione ci offriva, quali kayakers di poter pagaiare in sicurezza, certi che, in caso il vento o il mare avessero a rinforzare, avremmo potuto contare sull'assistenza qualificata di una imbarcazione molto stabile. Inoltre la barca era utile per il trasporto delle attrezzature-vettovaglie ingombranti / pesanti che spesso le lunghe escursioni richiedono, senza dover rinunciare a fare del buono snorkeling nelle barriere coralline o alla comodità di poter indossare qualche cambio asciutto.

Doppiamente importante per noi, perché Marina ed Edna, ottime accompagnatrici, ma del tutto allergiche ad entrare in Kayak, venivano comodamente trasportate di isola in isola e di spiaggia in spiaggia, potendo vedere, anche se in modo differente, le stesse cose che anche noi vedevamo e fare gli stessi bagni. Anzi loro probabilmente ne hanno goduto più di quanto saranno mai pronte ad ammettere: Edna per esempio, potendo finalmente parlare liberamente la propria lingua madre. E' una lingua strana il tagalog Filipino: se dopo 10 minuti di intensissima conversazione le si chiedeva cosa si fossero detti, la spiegazione in italiano non durava più di 15 / 20 secondi... Marina invece era sempre in acqua a fare snorkeling, e quando scendevamo dal Kayak per fare a nostra volta il bagno, già ci diceva quali pesci o stelle marine o coralli avremmo potuto incontrare e dove fossero collocati rispetto alla barca o alla spiaggia.

Purtroppo il 9 marzo il banga che avevamo prenotato quale imbarcazione d'appoggio è disponibile solamente nel pomeriggio. Così al rientro di Umberto e noleggiati due trycicol, via terra si raggiunge la spiaggia di Corong Corong e Las Cabanas Beach, a sud di El Nido, per godere della vita balneare e del fantastico tramonto che da qui, visto che la spiaggia è rivolta a ponente, si riesce a godere. Ancora una volta il grande Umberto si fa coinvolgere nell'adrenalinica esperienza di provare la lunga Zip line che lì è stata costruita e sfreccia sopra le nostre teste ed il mare autofilmando ciò che lo circonda.

Il **10 marzo** il mare è calmo, la brezza leggera e i Kayak vengono presto messi in acqua. Il programma prevede di percorrere la costa sud est della vicina e deserta isola di Cadlao, lasciando a malincuore sfilare sulla destra le meravigliose spiagge di Paradise Beach, Pasandigan Cove, ed altre innumerevoli dai nomi a noi ignoti. Si circumnaviga l'isola di Dilumacad con la sua Helicopter beach, per poi stringere di nuovo su Cadlao per ricongiungersi con il banga a Ubugon Cove con l'immane isoletta. Abbiamo percorso una decina di chilometri. Ma la meravigliosa baia è interdetta in quanto vi stanno realizzando un film e l'accesso è consentito unicamente agli attori e ai lavoratori della produzione. Rapidamente il banga traghetta i Kayak verso Ovest sfiorando Inambogol Island e più oltre l'isola di Matinloc. Matinloc è un'isola verdissima quasi disabitata che si sviluppa parallela ai meridiani, lunga una decina di chilometri e stretta da pochi metri fino a quasi un chilometro. Il suo lato forse più interessante è quello ad Ovest, quello che si affaccia sulla vicina isola di Tapiutan. Sembra la bella copia dell'alto lago di Garda, se non guardi una carta nautica non ti sembra nemmeno di essere in un mare, ma racchiuso in un lago alpino con l'acqua, i fondali, i pesci e la temperatura dei tropici. Qui sorge isolato il tempio del cuore immacolato di Maria, ci sono alte scogliere di aguzze rocce modellate e rese frastagliate dalla corrosione, e minuscole spiagge, la più famosa delle quali (a dispetto del nome) è Secret Beach. O sul versante opposto Culasa Beach, Palilo Beach con la sua isoletta, Hidden beach. Ormai è sera e sul banga riprendiamo la via del ritorno. Pur provando a ripassare per Ubugon cave, riusciamo soltanto a vederne l'acqua meravigliosamente cristallina, ma la troupe del film non aveva ancora interrotto le riprese. Li capisco, nessuno di noi se ne sarebbe andato tanto volentieri da un simile Paradiso.

**L'11 marzo** ci avrebbe dovuto impegnare in un tour di una quarantina di chilometri da percorrere parte in barca e parte in Kayak ad esplorare il Sud Ovest della località di El Nido. Il desiderio di provare dei Kayak maggiormente performanti rispetto a quelli impiegati il giorno precedente, ci ha tratto in errore. I kayak, dei surfsky - sit on top più stretti e bassi, che nell'acqua

calma della baia del Nido si riuscivano a piegare meglio e a spingere più velocemente, si sono rivelati in mare aperto delle autentiche “vasche da bagno”. L’acqua che superava le basse mura dell’imbarcazione ristagnava all’interno del pozzetto senza che i fori di svuotamento riuscissero a drenarla! Una sensazione sgradevole, certamente non adeguata al mare che si stava un po’ alzando o al nostro modo di pagaiare “asciutti”. Il banga è stato utile!

Così molta parte dell’escursione è proseguita sull’imbarcazione passando per Pinagbuyatan Island con la meravigliosa spiaggia di Ipil Beach, sfiorando Malpacao Island che è sfilata sulla sinistra fino poi a Lagen Island. Cito solo le isole principali perché di fatto il mare è qui disseminato di affioramenti rocciosi, anche alti e verdeggianti. A poco più di un chilometro con rotta verso ovest dalle scogliere di Lagen, una di queste isolette presenta la famosa e molto visitata (è inserita in uno dei tour turistici che partono da El Nido) Cathedral Cave. Noi la visitiamo in assoluta solitudine. Passiamo poi a settentrione di Dibuluan Island dove sorge uno dei complessi de El Nido Resort, per raggiungere, ancora più ad Ovest la mitica Snake Island: una lingua di sabbia sottile e lunga mezzo chilometro che unisce la penisola di Pagaunen con l’isoletta di Vigan. Se la marea è alta, la lingua di sabbia bianchissima è ricoperta da poche decine di centimetri di acqua trasparente che, su entrambi i lati a qualche metro più al largo vira in un dolcissimo azzurro tropicale che via via che ci si allontana diventa sempre più carico. E’ impossibile resistere alla gioia di vedere tanta bellezza, alla voglia di camminare su questo sentiero semisommerso che conduce all’isoletta vicina per salirvi e scattare qualche foto, all’entusiasmante incontro con le grosse stelle di mare. Il tutto sotto un cielo di un blu profondo, tanto profondo quanto il silenzio che in questo quadro idilliaco riempie la nostra anima sgomenta della meraviglia del creato.

Questo è il nostro ultimo giorno nell’arcipelago Bacuit ed il congedo non poteva che essere questo, per lasciare nei nostri cuori una nostalgia struggente ed il desiderio di tornare. Ma non ci può essere quel senso di tristezza che talvolta ci prende quando una cosa bellissima sta per terminare, in quanto siamo animati da quanto ci attende nei prossimi giorni: l’arcipelago di Busanga Island e le Calamian, ad un centinaio di chilometri da qui.

Il giorno **12 marzo** inizia prestissimo per noi perché la motobarca veloce salpa dal porto alle ore 6 e dobbiamo raggiungere il porto attraverso il nostro sentiero. In traghetto, sbirciando dall’oblò vediamo l’alba indorare la sommità delle isole che poi vengono pienamente illuminate e ci accompagnano per tutto il viaggio fino a Coron. Le Filippine sono composte da circa 7.000 isole, e vi garantisco che vederne così tante fa sognare chi come noi, un po’ Kayakers e un po’ marinaio, immagina di poterle conoscere e scoprire la perla rara che esse contengono, quasi fossero ostriche preziose. Sogniamo quella vita esotica e semplice, essenziale e ricca che i tropici fanno sperare, in una tavolozza di colori di cui sono ricchi i coralli, i pesci, le acque, la terra, i fiori e in un tripudio di sapori maturi e dolci. Molte isole non sono abitate, in altre vi sono modeste tribù di nativi, in poche ci sono dei centri abitati.

Il **13 marzo** siamo pronti ed ansiosi di effettuare la nostra escursione sull’isola di Coron. Passiamo dentro al mercato locale dove acquistiamo coraggiosamente poche derrate e le taniche di acqua potabile per la giornata. Il mercato è un intreccio di tende, ricoveri dove i muri sono realizzati di foglie intrecciate il cui perimetro costruisce le strette vie pedonali, spesso coperte, nelle quali compratori e venditori si mescolano e dove sotto l’ombra dei teli sospesi l’aria del mare si infila a portare refrigerio.

I Kayak che ci vengono proposti nell’assoluta spianata del porto non sono quelli che avevamo pattuito al momento della prenotazione, pur essendo certamente i migliori tra tutti quelli che vedremo. E’ evidente che il target medio di coloro che noleggiavano i Kayak non è molto pretenzioso: li usano per percorrere soltanto i pochi metri che distano tra il banga dei tour turistici e le meravigliose baie che frastagliano la costa. Quelli proposti sono comunque degli inside Kayak che

reggono il mare e ci viene garantito che il giorno seguente ci procureranno quanto richiesto. Così, ancora a terra, regoliamo i puntapiedi; scopriamo che i timoni non sono funzionanti o correttamente regolati (ne faremo a meno!), ci cospargiamo di abbondante crema solare e, visto che è una giornata con venti da levante piuttosto vivaci, salpiamo per ridossarci lungo la costa Nord dell'isola di Coron, per poi percorrere la parte occidentale verso il capo posto a sud dell'isola. Entrati in acqua ci accorgiamo che i copripozzetti che ci sono stati forniti non corrispondono alle misure necessarie, per non parlare dei giubbotti di salvataggio, adatti più ad una crociera sul Titanic che ad una pagaiata di diverse miglia. Ne faremo a meno, venendo contro a tutti i nostri principi e chiedendo già venia a coloro che, esperti, vedranno le nostre foto... dove risulteremo privi di quello che riteniamo necessario ed utile indossare sempre. Ma come dicevano i latini "*ad impossibilia nemo tenetur*".

Ciò premesso, quello che abbiamo potuto vedere qui sull'isola di Coron è stato un tripudio di acque dalle tinte celestiali, che all'interno di baie e lagune profonde andavano a specchiare alte pareti rocciose scolpite dalla natura in forme sfaccettate ed acuminata, costellate da brandelli di terra dai quali vegetavano alberi primordiali. Passaggi angusti, quasi segreti, mettevano in comunicazione baie con lagune dall'acqua immobile e "sovrumani silenzi" rotti solamente dal suono del ritmico immergersi lento della pagaia. Poi c'erano le lagune dove erano scaricati i turisti "mordi e fuggi", altrettanto belle, ma dove la magia non era più presente, rubata un pezzetto per volta, un po' da tutti.

Doppiata l'acqua azzurra del capo ad Ovest dove sotto la superficie scorre un meraviglioso giardino di coralli, iniziamo a risalire la costa di ponente, allontanandoci sempre più da Coron.

Una sosta ristoratrice per il pranzo a base di frutta su una angusta spiaggia attrezzata con delle tettoie e tavoli in legno utilizzata dai turisti (pochi vista l'ora) ci fa godere e riprendere fiato.

Ripresi i Kayak e procedendo sempre verso Sud il pomeriggio ci offre un meraviglioso e solitario sottocosta. Alte e verdi pareti che si ergono per chilometri dalle acque cristalline, scogliere interrotte aritmicamente da semilune maomettane (tanto sono strette) di sabbia bianchissima sulle quali soltanto qualche noce di cocco caduta dalle palme vicine, ne interrompe la perfezione. Nessun tipo di rifiuto, niente di tutto quello che purtroppo siamo costretti a trovare a latitudini a noi più vicine.

Di tanto in tanto, in qualche spiaggia remota, incontriamo alcune capanne di nativi, non più di 5 o 6 per ciascun villaggio. Altrettanto pochi piccoli colorati banga tirati in secca. Le voci dei bambini, i loro variopinti indumenti nel bucato steso al sole che danzano in sincronia con la brezza che li anima, come fosse una musica che ne dà il tempo. E in questo merigiare non potremo più dimenticare l'atteggiamento della ragazza che pescava, cui pagaiando ci siamo avvicinati per rubare qualche foto e che, per nulla schiva, si è timidamente lasciata cogliere dall'obiettivo e che, dopo un po', ha cercato inutilmente di riordinare, con civetteria femminile, i capelli ispidi di sole e di sale. O quello, più oltre in un altro villaggio, della bambina che, con l'acqua di mare, risciacquava con attenzione il cagnolino di poche settimane, tenendolo amorevolmente in braccio con una mano, ed intingendo l'altra dove l'onda diventa spiaggia per bagnarlo accarezzandolo. Scene di una vita semplice, che però anche qui miseramente trova il suo epilogo: ed in una piccolissima spiaggia disabitata, più oltre, nascoste ed ombreggiate da grandi vecchi alberi, ecco il ricordo dei propri cari defunti, custodito in povere tombe raggiungibili soltanto dal mare.

I grandi vecchi alberi cui si porta rispetto; non lo sapevo, ma quando un filippino si accinge a passare al loro cospetto, chiede il permesso, quasi una cantilena tagalog, perché non si vuole portar loro disturbo. L'albero non risponde, quindi come accade in tutto il mondo "chi tace acconsente"... e si può rispettosamente transitare.

Il **14 marzo**, contrariamente alle previsioni viste due giorni prima, il vento non solo non si è attenuato, ma ha addirittura rinforzato. Dobbiamo modificare il nostro programma. Lo stesso banga che ci trasporta, sballottato dalle onde inverte la rotta e, allungando il percorso, passa ridossandosi lungo la costa a nord di Uson island, si infila tra la stessa e Malapina island e finalmente ci lascia sui Kayak. Scopriremo più tardi di essere nell'estremità nord orientale di Apo Island.

Questo è il bello dell'avere a disposizione un arcipelago così vasto e ricco di alternative: al riparo dai venti. Guidati da Bob, il nostro accompagnatore in acqua, riusciamo a fare un percorso affascinante. I Kayak sono stati sostituiti, i timoni, contrariamente ai nostri pronostici, resi miracolosamente operativi direttamente sul banga durante lo sballottato trasferimento, lavorando a sbalzo sul mare con un cavetto ed una pinza arrugginita. In acqua, guardandoci attorno, pensiamo ci abbiano portato in una specie di ampia laguna chiusa, dall'acqua sì calma, ma del tutto normale. Tutto intorno in secondo piano dolci brulle colline color cioccolato, precedute però da un folto intrico di alberi verdissimi le cui radici arrivano direttamente in acqua: le mangrovie rosse. Dopo un po' che pagaiamo, là davanti Bob, senza dirci nulla, improvvisamente scompare in uno stretto passaggio tra le radici delle mangrovie. Lo seguiamo pensando di trovare al di là uno specchio d'acqua. Invece il percorso continua, siamo circondati dalla vegetazione, l'acqua si fa sempre più bassa, diviene più torbida, con molto limo in sospensione, non ci sono animali a rompere con i loro richiami il silenzio assoluto. Scrutiamo tra le fronde delle mangrovie per vedere eventuali rettili sospesi, e tra le radici delle stesse se qualche cocodrillo, nel suo regno, si sente disturbato dalla nostra pacifica invasione. I nostri 5 sensi sono vigili, nessuno fiata. Continuando a pagaiare le sponde via via si allontanano, noi restiamo volentieri nel centro dell'alveo che si è venuto a formare, anche se l'ombra delle mangrovie lungo la riva sarebbe un ristoro piacevole. E le rive progressivamente si discostano e così ci rendiamo conto: abbiamo fatto un passaggio tra due isole! Quello che pensavamo essere un territorio continuo in realtà è Apo island che ora rimane alla nostra sinistra, e l'isola di Busanga che abbiamo a destra. Continuiamo a pagaiare verso Ovest: un breve tratto di mare aperto ci separa dall'isola di Sangat della quale risaliamo la costa.

Giunti all'estremità più a Nord dell'isola di Sangat ci troviamo di fronte ad un tratto di mare aperto. Cinque chilometri più ad ovest altre isole custodiscono sul fondo del mare i relitti di una nave da guerra giapponese e di un aereo abbattuti durante il sanguinoso conflitto bellico che non ha risparmiato la tranquillità di questi luoghi. Per evitare di faticare per un'ora con poca soddisfazione imbarchiamo i Kayak sul banga: scelta opportuna visto che il mare al largo è discretamente mosso e colpisce con forza le mura di dritta del banga. Arrivati ed attraversato lo stretto canale che si forma tra il capo a Sud dell'isola di Lusong e le propaggini dei suoi scogli, il comandante ormeggia, pur con qualche difficoltà a causa del vento, nei pressi del relitto del battello giapponese silurato, che è adagiato a pochi metri di profondità: indossate le maschere, ci tuffiamo.

Lo scafo è adagiato sul fondo, il ponte sfondato in più punti, lascia vedere le stive. E' divenuto un rifugio per i variopinti abitanti del mare: la vita di oggi. Mentre nuoto penso alla stupidità dell'uomo che nella guerra ancora ripone aspirazioni di supremazia, e penso alle persone che a bordo devono aver vissuto quei drammatici momenti di infinita sofferenza, non tornando più dai propri cari. Vicino Bob ci dice essere presente un affioramento di coralli molto interessante. La corrente in acqua è piuttosto sostenuta e, fatta un po' di strada, si decide di tornare sul banga. Ma il banga non è più ormeggiato dove lo abbiamo lasciato! Qualche momento di preoccupazione lascia presto il posto al conforto di trovarci di nuovo tutti vicini, e dalla consapevolezza che il comandante, intuendo il nostro percorso è andato ad ormeggiare lungo la sponda, proprio là dove la corrente ci porta. E questo ci consente di vedere con poca fatica ancora un lungo tratto di colorati e diversi coralli.

Dopo il pranzo che consumiamo direttamente sul Banga, un comodo trasferimento “digestivo” ci porta ancora ad Ovest fino a Manglet island dove riprendiamo il mare per visitarne la costa riparata di NE. Dove arriva il vento ce lo troviamo piacevolmente di poppa, come l’onda che serfando ci aiuta a proseguire spediti. Anche nel breve tratto tra Manglet e Lato Island (circa un miglio) ci divertiamo a surfare, il vento si è trasformato in brezza che ci rinfresca rispetto al sole implacabile: i Kayak sono stabili. Siamo sulla costa meridionale di Lato Island, che comunque risulta protetta. Vicina infatti, più a sud, l’isola di Lamud: noi stiamo pagaiando in un angusto braccio di mare di rara bellezza che si insinua tra le due isole, reso ancor più bello dal sole che lo illumina e fa danzare sul fondo i riflessi della luce, che risalgono anche sulle mura dei kayak o sulle verdi mangrovie vicino alle sponde.

Colore? Tropicale! Lo so che il vocabolo “tropicale” non indica un colore preciso, ma sono certo che a ciascuno evoca un senso di piacere, di ricordi di tonalità che forse abbiamo visto solo nelle piscine più curate, di trasparenze, di sensazioni di tranquillità. Queste sensazioni rallentano il nostro progredire che comunque raggiunge la costa occidentale di Lato Island.

Personalmente mi sarei fermato qui. Invece la nostra guida ci propone un’ulteriore traversata verso una piccola isoletta che vediamo ancora più ad Ovest. Offerta accolta, anche se dubito che possa offrire di meglio: dicono che la curiosità sia femmina, ma forse non è del tutto vero.

Si tratta di Pass Island ed è lì che terminerà in modo più che entusiasmante la nostra escursione. Avete presente un sogno dove si vivono e sembrano vere le cose impossibili? Nel sogno possiamo volare, possiamo avere poteri che sfuggono alle regole della fisica, possiamo conoscere persone bellissime, ignorare i vincoli spazio temporali. Bene, questo rappresenta Pass Island. Poco più di uno scoglio il cui periplo si fa in poche decine di minuti, la parte ad Ovest con una scogliera e qualche baietta di ciottoli, ad Est una spiaggia corallina bianchissima che illumina un mare turchese.

Sulla spiaggia le palme, le noci di cocco, l’ombra, qualche tavolo in legno e qualche panca. Una capanna funge da bar ed offre bibite (anche la Coca Cola) e snak. Poco più in là, per nulla invasivi dei piccoli bungalow nei quali soggiorna anche qualche turista. Qui, organizzandosi, si potrebbe trascorrere anche la notte. Sotto il pelo dell’acqua continua la meraviglia: ogni tipo di pesce di un meraviglioso acquario di acqua marina sta lì ad aspettare che qualcuno lo rimiri. Coloratissimi e curiosi, sembrano usciti da un libro per appassionati dei fondali marini e si approssimano a chi fa snorkeling per difendere il loro territorio, la propria privacy.

E’ stato difficile riguadagnare la barca per intraprendere la via del ritorno, svegliarsi ed uscire dal sogno: Pass Island non si potrà dimenticare facilmente.

La nostra ultima escursione da Coron coincide con la data del **15 marzo**.

Il meteo è favorevole e così decidiamo di raggiungere un arcipelago dalle infinite trasparenze d’azzurro che avevamo scoperto e studiato da casa prima di affrontare questo viaggio, guardando le mappe satellitari su Google: quello di Bulalacao, che dista circa 25 Km a sud di Coron. Saranno tradite le nostre aspettative? Ce lo dirà la giornata e confidiamo nella nostra guida che si è rivelato essere un esperto conoscitore dei luoghi. Bulalacao, visto in pianta, sembra essere la sezione di una grossa ostrica, di quelle che qui producono le pregiatissime ed uniche perle dorate, con a sud il punto di unione delle due parti separate, le valve, unite nella bassa marea e separate da un angusto canale dall’alta. A Nord invece le valve sono aperte ed all’interno, la loro orlatura frastagliata è scrigno di tesori naturalistici.

Raggiunto il mare di Bulalacao, nella “valva” di sinistra, ammariamo i Kayak nei pressi dell’isoletta di Diatlog della quale seguiamo la costa. Ci rendiamo conto che qui seguire le coste tutte arzigogolate in un continuo susseguirsi di baie, lagune e capi, sarebbe il parco giochi dei



Kayakers, allietati dalle trasparenze dell'acqua azzurra che ci richiama alla mente certi punti della nostra Sardegna. Ed è proprio il colore dell'acqua che nella traversata tra le due coste di Bulalacao, ammaliandoci come il canto di una sirena cui non riusciamo a resistere, ci fa deviare la rotta verso lo scoglio di Pinaman. Colori e trasparenze indescrivibili. Raggiunta nuovamente l'isola principale facciamo una breve sosta su una spiaggia dolcissimamente digradante, come sempre tutta e solamente per noi. Acqua piatta, sole, palme, mangrovie, enormi conchiglie bianche sul bagnasciuga. Nessuna presenza a disturbarci, nemmeno una zanzara (tanto inutilmente temuta). Il tempo speso a fare le foto, lo guadagniamo nuovamente in acqua non seguendo perfettamente la costa, ma saltando qualche baia. Cosa non facile viste le trasparenze dell'acqua in prossimità delle rive. Raggiunto l'estremo capo a Nord Ovest di Bulalacao, le meravigliose spiagge si animano. Mimetizzato tra la vegetazione si è insediato in questo angolo di Paradiso il Two Seasons Coron Island resort & Spa.

Fa piacere vedere qualcuno, ma a noi fa ancora più piacere essere dei "Robinson Crusuè". Niente di più facile, il capo di Bulalacao continua sott'acqua per riemergere qua e là in tre meravigliose isolette, Bulog Dos Island, Cauayan Island, e poco oltre Malacory Island. La prima, Bulog Dos Island, ci ricorda Snake Island di Palawan, in quanto anch'essa è raggiungibile a piedi da Bulalacao entrando nell'acqua poco profonda e seguendo camminando la stretta lingua di sabbia che le unisce: così gli ospiti del resort vi fanno pellegrinaggio. Noi preferiamo stare in disparte quindi scegliamo, per fermarci, l'isola più a Nord, quella di Malacory. Non riusciamo a pranzare subito, tirati in secca i Kayak sulla spiaggia corallina, abbiamo troppe cose da fare, come bambini in un negozio di giocattoli, siamo incontentabili. C'è il bagno da fare, esplorare l'isola dalla sommità della quale lo scenario che si offre allo sguardo è mozzafiato tanto è bello, le foto impedibili, la barriera corallina. Come sempre sarò l'ultimo.

Il pranzo lo consumiamo all'ombra di una palafitta in legno con un tetto di fronde di palma a due spioventi rialzata di circa un metro e mezzo rispetto alla spiaggia, il cui unico ambiente, raggiungibile con pochi gradini in legno, risulta aperto su tutti i lati: vi entra la brezza ed escono gli sguardi ammaliati. Un basso tavolo al centro e due panche laterali sono l'unico arredo.

Ripenso alla mia stanza di quando, giovane, studiavo all'università: una parete l'avevo rivestita con un enorme poster raffigurante uno specchio d'acqua circondato da piante verdissime, uno sfondo di montagne, il cielo blu con qualche innocua nuvola bianca. Avevo "sfondato" la parete con un sogno, per entrarvi mi bastava alzare lo sguardo dalla scrivania. Ora ero dentro ad un sogno diverso, non ero sulle sponde di un lago di montagna ma su una spiaggia tropicale, avevo cambiato poster, ed avevo rivestito non una, ma tutte le pareti. Non ero solo, con me avevo l'amore di chi con me condivide la vita, gli amici, il Kayak.

Così, avvolto in questo Paradiso o immerso in questo sogno decido:

-non mi voglio più svegliare-.